

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 2<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Giustizia e autorizzazioni a procedere)

MERCOLEDÌ 22 APRILE 1970

(42<sup>a</sup> seduta, in sede redigente)

Presidenza del Presidente CASSIANI

### INDICE

#### DISEGNI DI LEGGE

Seguito e rinvio della discussione:

« Ordinamento penitenziario » (285):	
PRESIDENTE . . . . .	Pag. 551, 557, 558, 565, 567
COPPOLA . . . . .	553, 554, 557, 561
DE MASI, <i>cappellano di istituto di pena</i> . . . . .	552, 544, 555, 556, 557, 558
FINIZZI . . . . .	554, 555, 556, 566, 567
LUGNANO . . . . .	556, 557, 564, 565
MASTANTUONO, <i>medico di istituto di pena</i> . . . . .	558, 562, 563, 564, 565, 566, 567
PENNACCHINI, <i>sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia</i> . . . . .	557
PETRONE . . . . .	563
TEDESCO Giglia . . . . .	557, 558, 563

*La seduta ha inizio alle ore 11,30.*

*Sono presenti i senatori: Carraro, Cassiani, Cerami, Coppola, Falcucci Franca, Finizzi, Follieri, Galante Garrone, Lisi, Lugnano, Maccarrone Pietro, Montini, Petrone, Tedesco Giglia, Tropeano e Zuccalà.*

*A norma dell'articolo 25, ultimo comma, del Regolamento, interviene il senatore Piccolo.*

*Ai sensi dell'articolo 25-bis del Regolamento intervengono il reverendo Alessandro De Masi, cappellano aggregato all'istituto di pena di Santa Maria Capua Vetere ed il dottor Carlo Mastantuono, medico aggregato di Regina Coeli, entrambi dipendenti del Ministero di grazia e giustizia.*

FOLLIERI, *f.f. segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

**Seguito e rinvio della discussione del disegno di legge: « Ordinamento penitenziario » (285)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione in sede redigente del disegno di legge: « Ordinamento penitenziario ».

Intervengono oggi alla terza udienza conoscitiva relativa al disegno di legge in titolo, deliberata ai sensi dell'articolo 25-bis del Regolamento, il reverendo Alessandro De Masi, cappellano aggregato all'istituto di pena di Santa Maria Capua Vetere ed il dottor Carlo

Mastantuono, medico aggregato di Regina Coeli. Entrambi, pur non essendo competenti specifici della materia legislativa lo sono per le funzioni che svolgono e come cittadini sono ben consci che vi è intorno a questa materia tutto un fervore di studi che ha trovato le manifestazioni più salienti nei congressi internazionali oltre che in seminari. In fondo, tutte le ragioni di questa udienza conoscitiva si possono riassumere nella necessità della rieducazione del condannato o, per dirla con un'espressione più significativa, del rispetto della personalità umana. Questa oltre ad essere la volontà dei due rami del Parlamento, è soprattutto ottemperanza ad un comando costituzionale.

Il medico di Regina Coeli ha un'esperienza quotidiana diretta della materia prima, cioè a dire delle *personae dramatis*, dei detenuti; ed il padre cappellano ne ha una uguale, anche se per altre ragioni. Stanno sullo stesso piano infatti, in un certo senso, l'esperienza del medico del carcere di Regina Coeli, che è un grande carcere, e quella del cappellano del carcere di Santa Maria Capua Vetere, che è anch'esso un grande carcere, per il numero dei detenuti ed anche perchè è una delle sedi giudiziarie più famose d'Italia e quindi più interessanti per una indagine su questa materia.

Do quindi la parola al reverendo Alessandro De Masi.

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Per quanto si riferisce all'incidenza che la religione ha nella riabilitazione del detenuto, posso dire che è il mezzo di maggior rilievo nella redenzione di chi è caduto, giacchè nella religione prima che altrove — e specialmente nel Cristianesimo — si trova l'idea della redenzione dell'uomo: questa, infatti, è l'idea fondamentale del Cristianesimo. Ma perchè possa realizzarsi la redenzione di un individuo, caduto molto in basso, ci vuole la leva dell'amore. È appunto l'amore che, senza forzare la volontà del detenuto, suscita nel suo cuore sentimenti nuovi, che lo portano dolcemente verso la religiosità vissuta.

Ora, a mio avviso, il detenuto dovrebbe essere lasciato libero nelle pratiche del cul-

to, perchè Dio vuole essere onorato in spirito e verità. Ciò che è imposto comprime lo spirito e fa sprigionare dal cuore un culto non sentito, quindi solo apparente e perciò falso, non corrispondente alla verità. È meglio, molto meglio, un passo fatto liberamente verso Dio che chilometri di strada fatti sotto la sferza. Bene, dunque, che ci sia piena libertà di non partecipare, come anche di partecipare, alle pratiche del culto. Questa peraltro è già una riforma in atto nelle carceri: prima, infatti, il culto della nostra religione era obbligatorio, mentre adesso è lasciato libero.

La libera scelta — forse attualmente unica libertà concessa ai detenuti — li fa sentire più responsabili e quindi più uomini e per questo personalmente ho notato anche maggiore frequenza alla messa domenicale ed alle confessioni e comunioni proprio perchè i detenuti essendo liberi fanno di esercitare un diritto, di esercitare un qualcosa che promana dalla loro volontà, un qualcosa che non è imposto da nessuno.

Il cappellano può fare molto per incrementare le relazioni tra detenuti e parenti, perchè è sempre il migliore confidente e amico sia degli uni che degli altri. Purtroppo da solo non sempre può risolvere i complessi e svariati problemi di queste relazioni familiari, per cui sarebbe auspicabile dare al cappellano l'aiuto di esperti in materia, come — ad esempio — di uno o più assistenti sociali. Bisognerebbe riportare il cappellano alla sua vera missione di sacerdote e apostolo, lasciando ad altri i compiti assistenziali per i singoli e per le famiglie. Il detenuto è con il corpo in carcere, ma con l'anima è continuamente proiettato fuori, dove aspira a ritornare; perciò è proprio in questo « fuori » che il cappellano e gli assistenti sociali sentono il bisogno di preparare il terreno adatto per facilitare il ritorno nella società del detenuto stesso.

Ottima cosa, sotto questo punto di vista, sarebbe l'introduzione dell'istituto della semilibertà, perchè preparerebbe gradualmente il detenuto a riprendere il suo posto nella società. Oggi, il detenuto messo in libertà subisce un forte *shock*, trovandosi improvvisamente dal « tutto chiuso » al « tutto aperto ».

Che cosa dire degli ambienti? Essi sono notoriamente antiquati per la maggior parte. Al detenuto invece si dovrebbe assicurare almeno il *comfort* della famiglia media italiana: sufficiente spazio nei dormitori (possibilmente celle da tre o al massimo cinque letti); tavoli e sedie per poter comodamente scrivere o studiare; comodi armadietti per le cose personali; sale di lettura, sale da pranzo, palestre per giochi e per atletica leggera; acqua calda corrente e riscaldamento; biblioteca fornita di libri, riviste e giornali; radio e televisione; laboratori di ogni genere; aule scolastiche; tempio sacro per il culto (qualche carcere, come ad esempio quello di Santa Maria Capua Vetere, non ha infatti la chiesa).

Che dire poi dei condannati per piccoli reati? Sarebbe opportuno prevedere per essi altri tipi di pene, soprattutto pecuniarie, ma non condannarli al carcere dove, anzichè redimersi (giacchè ci sarebbe poco da redimere essendo condannati per piccoli reati), attraverso il contatto con delinquenti incalliti ed abituali finirebbero per peggiorare la loro situazione morale.

Per quanto si riferisce, in particolare, al carcere di Santa Maria Capua Vetere, posso dire che esso ospita attualmente 365 detenuti. In realtà solo 250 detenuti potrebbero esservi comodamente sistemati: quindi ve ne sono oltre 100 in soprannumero.

Tutto lo stabile è una ex caserma militare borbonica, come si rileva dalle lunghe mangiatoie di pietra per i cavalli site nell'interato, dove sono le celle di punizione. Di moderno purtroppo non c'è niente, se si eccettua l'acqua corrente in tutte le celle; mancano aule per conferenze e lettura; c'è una piccola e insufficiente biblioteca; manca del tutto — come ho già detto — l'edificio per il culto. Il culto infatti attualmente si svolge nell'interato salone del cinema, umido e di inverno freddissimo, in quanto manca il riscaldamento in tutto lo stabile. Da ciò si può capire come anche quelli che vorrebbero partecipare alle pratiche del culto si astengano dal farlo.

In condizioni di tanta precarietà strutturale si potrebbe pensare a possibili sommosse da parte della popolazione carceraria; invece, quando in altri stabilimenti queste

sommosse avvenivano, qui tutto si è mantenuto in relativa calma. E ciò non per avere usato particolare rigore, bensì per avere trattato con grande umanità i reclusi. Questo trattamento umano è da ascrivere alla larghezza di comprensione e di vedute del Direttore e di tutto il personale di custodia. L'umanità ha colmato i vuoti delle strutture e ha dato un volto nuovo anche a leggi e regolamenti ormai superati.

La sofferenza maggiore del detenuto è la lontananza dai cari, aggravata dall'impossibilità di aiutarli, sia perchè non sempre trova lavoro nel carcere, sia perchè il suo eventuale lavoro è retribuito in maniera irrisoria.

Sarebbe pertanto necessario: rimodernare le strutture materiali dotando di un *comfort* medio la vita fisica dei detenuti; creare o ampliare tutto ciò che concorre all'elevazione spirituale e intellettuale dei detenuti (scuole elementari, medie e tecniche; lavoro di ogni tipo retribuito ai livelli sindacali — e questo forse è un sogno! —; palestre e campi da gioco; moderni mezzi di informazione; tempio sacro con adeguate attrezzature per lo sviluppo di una religiosità veramente sentita); aumentare le visite ai carcerati da parte dei parenti; affiancare al cappellano uno o più assistenti sociali.

C O P P O L A . Anzitutto vorrei — credo interpretando il pensiero anche degli altri componenti della Commissione — ringraziare il padre Alessandro De Masi per avere aderito al nostro invito a questa udienza conoscitiva in vista della riforma dell'ordinamento penitenziario che stiamo attuando.

Padre Alessandro De Masi, nell'ansia dell'esposizione e volendo approfittare di un'ottima occasione per esporre un suo punto di vista, ha spaziato un poco ed ha portato il suo esame anche su altri problemi di ordine generale, che attengono alla riforma del diritto penitenziario, dei quali la Commissione si è già occupata e ancora si occuperà anche attraverso l'ascolto della relazione del dottor Mastantuono e che quindi non possono essere oggetto specifico di domande.

Vorrei fare invece delle considerazioni per quanto attiene più specificamente il servizio religioso. Anzitutto vorrei sapere qual è l'or-

ganizzazione del servizio religioso, per esempio, nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, del quale padre De Masi è cappellano. In tale carcere vi è un solo cappellano?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Sì, uno solo.

C O P P O L A . Che, essendo unico, esercita il suo servizio senza turni.

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Si può dire che sia un servizio continuativo.

C O P P O L A . Il cappellano esercita il suo servizio residendo nel carcere o no?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. A Santa Maria Capua Vetere no.

C O P P O L A . Quindi, non c'è nè la chiesa nè l'alloggio per il cappellano.

Vorrei inoltre sapere da padre De Masi se, per esempio, nel carcere di Santa Maria Capua Vetere esistono detenuti che professano altre confessioni religiose.

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Vi è forse qualche protestante e qualche evangelista. Quelli che me lo hanno detto però sono non più di uno o due.

C O P P O L A . Attualmente il servizio come si esplica? C'è messa quotidiana?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. No, c'è solo la messa festiva.

C O P P O L A . E chi desidera una visita del cappellano nel corso della giornata può farne richiesta esplicita?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Io sono a disposizione dei detenuti. Prima svolgo il compito di censurare la posta e poi mi intrattengo con essi, giro per gli ambienti, intavolo discussioni, cerco di interessarmi se hanno visite dei parenti, se questi ultimi scrivono o meno, mi informo in quali condizioni economiche si trovano.

C O P P O L A . Vorrei sapere se il compito della censura della posta è un compito istituzionale del cappellano o è un compito che è a lui assegnato, come ad esempio quello dei rapporti con le famiglie che non dovrebbe essere di per sè specifico del cappellano; perchè se lo è assunto? In altri termini, il compito della censura della posta, che è particolarmente rilevante, è un compito assegnato a lei perchè se lo è assunto o perchè è previsto dai regolamenti?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Il regolamento a proposito della censura dice: « Può essere affidata al cappellano la censura della posta »; « può essere », quindi, e non « deve essere ». Naturalmente, poichè si tratta di un compito di grande delicatezza, molti direttori credono opportuno affidarlo proprio al sacerdote.

C O P P O L A . Il servizio dei cappellani in genere, non il suo in particolare, come è retribuito?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Non so quanto percepiscono gli altri; posso dire senz'altro quello che io percepisco. Dopo cinque anni di servizio la mia retribuzione è di 80.000 lire al mese.

F I N I Z Z I . Ritiene lei che da solo sopperisca sufficientemente alle necessità relative alle pratiche del culto di 365 detenuti, o pensa invece che avrebbe bisogno di collaboratori?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Non è possibile che io svolga da solo tutte le mansioni che si dovrebbero svolgere; naturalmente cerco di farlo come meglio posso.

F I N I Z Z I . Quale sarebbe il giusto rapporto a suo parere? Ritiene, ad esempio, che sarebbe sufficiente disporre di un cappellano per 100-200 detenuti?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Penso proprio che sarebbe opportuno

poter disporre di un cappellano per 100 detenuti.

F I N I Z Z I . Lei ha fatto riferimento agli assistenti sociali che potrebbero essere dei collaboratori molto validi per quanto concerne l'espletamento delle delicate funzioni connesse alla missione del cappellano delle carceri, ed ha fatto cenno all'opportunità che vengano stabiliti dei rapporti anche con i familiari dei detenuti. Ora, considerando che tutto questo verrebbe ad accrescere il lavoro di coloro che potrebbero essere preposti a tale compito, quanti assistenti sociali, in aggiunta al cappellano, lei ritiene che potrebbero essere sufficienti per adempiere nel migliore dei modi al compito stesso?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Penso che il numero degli assistenti sociali dovrebbe essere tale da poter consentire di suddividere i detenuti in gruppi, per categorie di reati, per caratteri e via dicendo. Ora, io posso ritenere che per 365 detenuti sarebbero sufficienti tre o quattro assistenti sociali.

F I N I Z Z I . Vorrei rivolgerle un'altra domanda.

A suo parere è opportuno che il cappellano e gli assistenti sociali — che hanno compiti particolari ma fondamentali sotto il profilo rieducativo del soggetto — abbiano gerarchicamente uno strettissimo rapporto di dipendenza con il direttore dell'istituto di pena, o ritiene invece che sarebbe più consona che i compiti, diciamo di assistenza sociale, spirituale e religiosa costituissero un nucleo a sè, non del tutto svincolato ovviamente dalla gerarchia amministrativa, ma per modo che non vi fosse una dipendenza dalla quale potrebbe scaturire un indirizzo imposto dal direttore e non rispondente nè alle concezioni di coloro che sono chiamati ad assolvere i compiti stessi nè alle finalità che si intendono perseguire?

I detenuti, in sostanza, vedendo l'assistente sociale come una « longa manus » del direttore potrebbero avvertire un senso di diffidenza che pregiudicherebbe l'opera di av-

vicinamento degli assistenti sociali con i detenuti stessi e con i loro familiari. Vorrei che lei con l'esperienza che ha acquisito mi desse un'indicazione sotto questo profilo, cioè mi dicesse se è opportuno che questi compiti particolari vengano esplicitati in gerarchica dipendenza, come lo sono attualmente, o se non sarebbe invece conveniente che venissero avulsi e resi più autonomi.

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Sarebbe certamente molto meglio lasciare l'assistente spirituale e gli assistenti sociali svincolati, liberi da qualsiasi rapporto disciplinare col direttore, per modo che il detenuto non possa mai pensare che in una punizione c'entra il cappellano o l'assistente sociale, ma possa invece avere maggiore libertà di aprirsi conservando la sicurezza che la sua apertura verso l'assistente sociale e soprattutto verso l'assistente spirituale non servirà a causargli dei guai o a procurargli delle grane col direttore, con la custodia...

F I N I Z Z I . Lei ha detto poc'anzi che ha il compito di effettuare la censura epistolare, ma ha anche precisato che questo è un incarico che il direttore ha ritenuto di darle e che non costituisce un precetto di istituzione. Ritiene lei che altri, come gli stessi assistenti sociali, potrebbero assolvere tale compito, per cui si ravviserebbe indispensabile una norma che sottraesse la competenza della censura epistolare ai cosiddetti organi amministrativi e l'attribuisse invece tassativamente al preposto spirituale o agli assistenti sociali che collaborano con lo stesso?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Allo stato attuale delle cose è molto meglio che la censura della posta venga effettuata dal cappellano, perchè nel personale di custodia del carcere non c'è un elemento più preparato, diciamo, del cappellano stesso a svolgere un compito così delicato e di coscienza. Tuttavia, se domani i nuovi regolamenti dovessero prevedere l'introduzione di un personale specializzato come gli assistenti sociali, penso che anche que-

sti ultimi potrebbero benissimo sopperire al compito della censura epistolare.

**F I N I Z Z I .** Avrei gradito una maggiore precisazione in proposito. In definitiva, poichè si tratta di una vigilanza non rigorosamente tecnica e tenuto conto che la censura della corrispondenza dovrebbe servire ad impedire che elementi esterni si inseriscano all'interno e siano motivo di pungolo per ulteriori atti criminosi, o ad impedire che nell'ambito del carcere si formino delle conventicole intese ad agire in danno della vita del carcere stesso, non vedo perchè mai soltanto il direttore o il preposto amministrativo possano desumere questa pericolosità attraverso la corrispondenza e non possano invece captarla con uguale competenza il cappellano o il semplice assistente sociale adottando il provvedimento del caso.

Siccome in sede di elaborazione delle norme è molto utile avere un'indicazione precisa, vorrei sapere se lei è in grado, per l'esperienza che ha acquisita, di esprimerci il suo parere. Lei ritiene, in sostanza, che il cappellano o l'assistente sociale potrebbero ottimamente sopperire al compito della censura epistolare?

**D E M A S I ,** *cappellano di istituto di pena.* Il cappellano può sopperire certamente a tale compito anche perchè, attraverso la censura della corrispondenza, egli viene a conoscenza di tante piaghe, di tante sofferenze, di tanti guai delle famiglie dei detenuti e in qualche modo può far giungere anche lì la sua mano caritativa. Egli ha la possibilità di avvicinare privatamente — con molta delicatezza, s'intende — il detenuto, di penetrare nel suo animo e di porgergli il proprio aiuto. Il cappellano, in definitiva, potrebbe benissimo svolgere il compito della censura epistolare, ma il guaio è che essendo solo non sempre riesce a sopperire adeguatamente a questo e ad altri compiti.

**L U G N A N O .** Vorrei innanzitutto ringraziare il cappellano De Masi per avere aderito all'invito della Commissione. Mi si sentirà di dire che una boccata d'aria pura,

di cristianesimo, un ritorno alle origini ogni tanto è un bene per tutti e a mio avviso permette ad ognuno di noi di respirare meglio, sia pure per pochi momenti; perchè quando si parla del detenuto, soprattutto uomo, che deve aprirsi non attraverso lo spasmo quotidiano del controllo, della diffidenza, innegabilmente viene fuori una concezione che non ho nessuna difficoltà a qualificare cristiana anche della vita del detenuto e della funzione di coloro che su questo detenuto debbono vigilare.

Ora, proprio in considerazione di ciò vorrei domandare al cappellano De Masi se egli non ritiene che la censura epistolare come istituzione non sia un modo di apertura, ma un modo di chiusura, un motivo di diffidenza, diciamo, perchè è vero che così com'è strutturata oggi la vita di un carcere forse si viene a conoscenza di qualche dolore, di qualche sventura proprio attraverso la lettura della corrispondenza, ma sono convinto — e credo che lo siano tutti — che non v'è nessun pericolo in quello che si scrive: non c'è pericolo di contaminazione di prove, non c'è pericolo di alterazione di fatti, non c'è pericolo di congiure dall'esterno nei confronti della vita interna del carcere.

Vorrei sapere se il cappellano De Masi, proprio in omaggio alla sua concezione (che dovrebbe essere quella di tutti coloro che intendono svolgere un'opera benefica per la redenzione umana) non ritiene che l'istituto della censura epistolare debba essere eliminato per cedere il posto ad una confidenza in senso pienamente cristiano e se non pensa peraltro che aprire una lettera significa sempre inserirsi nella vita privata, negli umani sentimenti del detenuto, il che può indurre il detenuto stesso a scrivere cose che non interessano nessuno, ad interessarsi per esempio (e questo lo so per esperienza) se la vacca ha partorito i vitelli o se la piccola proprietà è stata suddivisa in modo razionale, tale da soddisfare le sue esigenze e quelle della famiglia di cui continua ad occuparsi.

Vorrei al contempo sapere se egli non ritiene — sempre sulla base della sua esperienza — che sia il caso di eliminare anche l'agente di custodia che vigila durante il colloquio dell'avvocato col dete-

nuto. A me sembra che la figura dell'agente di custodia che spia e vigila sia un'esagerazione, una cosa che offende anche l'avvocato, perchè questo certamente non si presta a portare qualcosa che sia frutto di un reato nè tanto meno dare al detenuto qualcosa che possa turbare l'ordine interno del carcere. Soltanto in queste due ipotesi si potrebbe giustificare una vigilanza così spietata come quella dell'agente di custodia che dice al detenuto « spostati più in là perchè io debbo vedere l'avvocato, perchè io possa sorvegliare ogni mossa furtiva », e così via. Ora, non ritiene il cappellano che tutto questo non s'inquadri in quella santa concezione che egli ha dell'opera di redenzione e alla quale tutti i preposti alla vigilanza di un carcere debbono ispirare la loro attività?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Sarei d'accordo sulla abolizione della censura epistolare perchè è inumana. Qualora tuttavia dovesse essere mantenuta, sarebbe opportuno a mio avviso che venisse affidata alla persona più qualificata per svolgere un compito tanto delicato, come può essere appunto il cappellano.

L U G N A N O . La ringrazio. E per quanto concerne la seconda domanda, quale risposta mi può dare?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Direi che la presenza dell'agente di custodia durante il colloquio dell'avvocato del detenuto è necessaria proprio a garanzia dell'avvocato stesso.

L U G N A N O . Si traduce però in un fatto che offende l'avvocato perchè, come ho detto, solo in due ipotesi si può giustificare la vigilanza dell'agente di custodia.

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Potrei dire che la presenza dell'agente di custodia è ritenuta necessaria per proteggere l'avvocato da eventuali escandescenze del detenuto, perchè non si può mai sapere...

C O P P O L A . Questa è una versione benevola...

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Il detenuto dovrebbe subire la perquisizione prima del colloquio con i parenti perchè questi possono essere aggrediti, com'è successo una volta nel nostro carcere quando un detenuto nell'atto di salutare la moglie le ha dato una coltellata. La presenza della guardia, quindi, è necessaria — come dicevo — proprio a garanzia dell'avvocato stesso.

P R E S I D E N T E . Disponete di libri, riviste, settimanali?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. So che nel nostro carcere sono molto desiderati i giornali, le riviste, i settimanali.

P R E S I D E N T E . I libri sono sufficienti?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Si fanno desiderare; sarebbe opportuno che il Ministero ci fornisse un maggior numero di libri perchè in carcere vi sono detenuti di tutte le estrazioni sociali.

P E N N A C C H I N I , *sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Avete fatta la richiesta?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. L'abbiamo fatta e ci sono effettivamente arrivati alcuni libri!

P R E S I D E N T E . Funziona la scuola primaria?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. C'è la scuola elementare.

T E D E S C O G I G L I A . Vorrei rivolgerle qualche domanda, ma telegraficamente. Innanzitutto, circa la prima affermazione sulla libera scelta, che mi sembra molto importante e fatta — mi sia permesso di dirlo — con molta forza e chiarezza apostolica, vorrei sapere dal cappellano se nel carcere di Santa Maria Capua Vetere la pratica del culto viene esercitata come un effettivo atto di libertà e in funzione, a parte l'aspet-

to apostolico e religioso, dell'azione rieducativa.

Seconda domanda: quali suggerimenti può dare, secondo la sua esperienza, per quanto riguarda l'importanza e l'utilità dell'attività lavorativa dei carcerati?

Terza domanda: quali proposte può fare per quanto attiene all'assistenza alle famiglie, il modo più opportuno per intervenire? Che cosa ci può dire — ultima domanda — circa il trattamento riservato alle suore che prestano la loro opera presso le carceri femminili?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Per quanto concerne il primo punto, rispondo senz'altro che fa parte del mio carattere lasciare pienamente liberi quelli che debbono o vogliono partecipare al culto. Da quando mi trovo tra i carcerati ho sempre usato questo metodo di lasciare la massima libertà, cercando soltanto con le buone maniere di far capire l'importanza del culto, l'importanza della donazione a Dio, l'importanza della preghiera che eleva a Dio che è il punto al quale l'uomo deve ancorarsi specialmente nelle difficoltà della vita; cercando insomma di entrare con dolcezza nell'animo del detenuto. E allorquando il detenuto mi ha detto: « Padre, lei mi può dire quello che vuole, adesso non me la sento . . . », ho sempre risposto: « Sei liberissimo di fare come vuoi, quando te la senti vieni pure da me, troverai un fratello, un amico e ti aiuterò a incontrarti con Dio, a risolvere i tuoi problemi spirituali ».

Per quanto riguarda il secondo punto, debbo dire che certamente il lavoro è una cosa importantissima per il detenuto, in primo luogo perchè lo tiene distratto dalla sua pena, in secondo luogo perchè gli dà possibilità di migliorare la sua personalità nello sforzo ricreativo del lavoro stesso, infine perchè gli consente di guadagnare qualcosa e di aiutare anche in minima parte i suoi cari dai quali egli non si sente completamente separato e ai quali continuerà a sentirsi utile, anche se per poco, come lo era prima quando stava in famiglia. A mio avviso, quindi, il lavoro è un mezzo importante per la redenzione del povero caduto.

Per quanto attiene al terzo punto (assistenza alle famiglie), rilevo che si tratta di un problema molto vasto. Le famiglie dovrebbero essere assistite durante la carcerazione e soprattutto dopo, quando il detenuto torna a casa e si trova a dover risolvere i più elementari problemi. Ecco allora che sarebbe opportuno stanziare gli aiuti in un duplice momento per le famiglie dei detenuti; naturalmente il cappellano da solo può fare ben poco perchè il campo è molto vasto, ma con l'aiuto degli assistenti sociali potrebbe cercare di dare una mano anche alla soluzione di questo problema.

T E D E S C O G I G L I A . E per quanto concerne il trattamento delle suore che cosa mi può dire?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. La presenza della suora mi sembra che assuma un aspetto molto importante nella redenzione della donna caduta, innanzitutto perchè la suora porta con la testimonianza della sua vita un esempio, diciamo, di reclusione volontaria e poi perchè essa con la sua vita donata completamente a Dio sa ispirare nell'animo di queste povere creature cadute tutta quella forza morale necessaria per farle risalire. Quindi penso che tanto negli ospedali quanto nelle carceri, tutti luoghi di sofferenza e di dolore, la presenza delle suore sia proprio un bene.

T E D E S C O G I G L I A . So che spesso le suore svolgono lavori molto pesanti. Che cosa suggerisce per il loro trattamento?

D E M A S I , *cappellano di istituto di pena*. Non saprei che cosa dire. È certo che sarebbe opportuno migliorare un po' anche il loro trattamento, come quello del cappellano.

P R E S I D E N T E . Penso che possiamo ringraziare il cappellano De Masi per quanto ci ha detto.

Do ora la parola al dottor Mastantuono.

M A S T A N T U O N O , *medico d'istituto di pena*. Devo anzitutto fare una breve



introduzione. Io presto servizio nel carcere di Roma dal 1950. Vi ho prestato inizialmente servizio in diverse condizioni: sono infatti stato assunto come fisiologo e come tale ho organizzato un sanatorio nelle carceri di Rebibbia, sanatorio che era considerato abbastanza bene nelle allora scadentissime strutture sanitarie esistenti in Italia. Dopo un anno scrissi la mia prima relazione sull'organizzazione di questo sanatorio (relazione che fu pubblicata su « Rassegna di studi penitenziari ») ed in essa feci un'affermazione che debbo confermare a distanza di tempo e precisamente: « Il tubercolotico, se abbandonato a se stesso, può vedere automaticamente trasformata la sua condanna, anche se di breve durata, in una sentenza di morte ».

Il malato nelle carceri ha bisogno di una assistenza sanitaria del tutto particolare: si tratta cioè di una assistenza che non è soltanto un fatto tecnico, puramente medico, ma — come gli onorevoli senatori, che ringrazio per avermi invitato a questa udienza conoscitiva, possono ben comprendere — è un fatto che riguarda oltre l'aspetto organico anche l'aspetto psichico. Si tratta infatti in gran parte di medicina psicosomatica. Questo per quanto riguarda la medicina pratica, di tutti i giorni; c'è però anche una prospettiva di carattere più generale che va tenuta presente e considerata attentamente. Io sono Presidente dell'Associazione dei medici dell'amministrazione penitenziaria italiana ed in questa mia veste ho organizzato l'anno scorso a Perugia un congresso in cui tenni una relazione sui problemi di medicina penitenziaria. Perché ci si renda conto di quanti e quali siano gli aspetti di tale medicina leggerò sommariamente l'indice dei problemi relativi: « Influenza del carcere sull'uomo; modificazioni del terreno uomo legate allo stato di detenzione »: mi riferisco a quelle modificazioni del terreno uomo di carattere biologico dovute allo stato di detenzione. Così, per esempio, nel carcere di Regina Coeli notai che alcuni soggetti al primo ingresso in carcere andavano incontro ad un trauma da detenzione, che io descrissi, che aveva profondi riflessi sull'organismo.

Arrivai ad osservare anche delle alterazioni elettrocardiografiche. Ricordo inoltre un americano, un attore, che non riusciva a deglutire l'acqua o altro liquido per l'intensa emozione alla quale era andato incontro. Questo trauma da carcerazione è direttamente proporzionale allo stato di evoluzione del soggetto, alla sua cultura e alla sua condizione civile ed economica. Certo, non tutti vanno incontro a tale trauma: vi sono infatti anche quelli che entrano nel carcere salutando gli amici!

Mi sono allora domandato se questo, come altri traumi a cui viene sottoposto un individuo dallo stato di detenzione, potesse dare altre determinate alterazioni di carattere biologico. La risposta certamente non è facile; dirò però che, come accennava in precedenza padre De Masi, esiste anche un trauma da scarcerazione che si presenta ogni qualvolta un detenuto viene dimesso dal carcere. Il carcere oggi è una istituzione che ha dei presupposti che vogliono somigliare quanto meno a quelli di un istituto di cura, ma io dicevo e dico tuttora che sarebbe molto strano se, ad esempio, un manicomio si occupasse della cura di un malato di mente e si disinteressasse totalmente del momento essenziale, quello cioè della dimissione del malato. Quando noi mettiamo in carcere una persona e presupponiamo di insegnarle un modo di vivere diverso da quello in cui ha sempre vissuto, se improvvisamente la espelliamo da tale carcere possiamo notare che essa presenta perplessità, angosce, pari a quelle che presentava al momento dell'ingresso.

Nello stesso congresso, al quale ho fatto in precedenza riferimento, ci occupammo poi delle reazioni dell'uomo detenuto all'ambiente carcerario, soprattutto per quanto concerne alcuni particolari della legislazione italiana, che spesso mettono il medico in posizione di giudice e non soltanto di medico. A questo proposito, desidero richiamare l'articolo 62-bis del Regolamento che prevede particolari facilitazioni per il detenuto malato. Ebbene, tale articolo mette il medico nella condizione di dover esprimere un giudizio che avrà poi riflessi sulla durata della deten-

zione. Vi sono dei quesiti che ci vengono posti direttamente dalla Magistratura: così, ad esempio: « Dica il sanitario se il signor tal dei tali è in condizioni da sopportare il regime carcerario ». A questa richiesta i medici si ribellano, in quanto ritengono che dovrebbe essere fatta per tutti i detenuti e non soltanto per alcuni. È necessario peraltro considerare che il medico non ha un codice dietro le spalle, ma una materia quanto mai opinabile: pertanto se dà un parere negativo fa una valutazione che ha molte probabilità di essere errata o comunque soggettiva.

Vi è poi da considerare tutto il problema delle punizioni. Il letto di contenzione, ad esempio, dovrebbe essere abolito o, se lo si volesse mantenere, dovrebbe essere un provvedimento di carattere terapeutico. In tal caso, però, quando va adottato? Il medico cioè deve darne una prescrizione e in questo caso vi deve essere una codificata, determinata definizione di tale contenzione.

Sono problemi tutti questi che io ho avuto modo di studiare con tecnici, patologi, igienisti.

Il terzo ordine di problemi riguarda la medicina nel carcere: si tratta più che altro di problemi di carattere igienistico. Io sono igienista; sono direttore anche di ospedali e pertanto questi problemi mi sono abituato a considerarli dal di sopra e non dal di sotto. L'igiene nelle carceri è un fatto che potrebbe essere, secondo me, la guida di tutte le applicazioni e di tutti gli indirizzi politico-filosofici che si potrebbero dare nel carcere stesso. Anche l'igiene può fare molto: possiamo costruire oggi delle carceri con delle prospettive che domani potranno anche risultare sbagliate, così come sbagliate sono risultate quelle di ieri, ma se adotteremo un certo *standard* igienistico vedremo che questo sarà sempre valido.

Quando noi parliamo di carceri dobbiamo anzitutto domandarci che cosa è il carcere, a cosa serve il carcere, quali sono le finalità di un carcere. A mio avviso, il carcere dovrebbe avere compiti di separazione, compiti di trattamento, compiti di restituzione, compiti di prevenzione: ma questo tipo di carcere si istituirà forse nel tempo. Oggi

è molto difficile poter dire che un carcere ha questi compiti: oggi esso ha prevalentemente compiti di custodia, almeno con le attuali strutture e con l'attuale personale. Qualche volta il personale riesce a superare le strutture, che generalmente però incombono su quello che si potrebbe fare. Noi non possiamo quindi considerare questo se non come programma ideale.

Un altro tema da considerare riguarda la valutazione di quelli che sono oggi i fattori di efficienza di un carcere.

Quali sono i fattori di efficienza di un carcere oggi, così come li vede un igienista? Perché, badate bene che l'igiene attiene alla salute del corpo e dell'anima e, quindi, non ci si può disinteressare anche di questo aspetto. Sono i fattori giuridico-amministrativi: cioè la sicurezza, la produttività come fattore negativo, la disciplina, l'economia, la rispondenza alle esigenze di un'istruzione ed infine la ricettività, problema quest'ultimo di assoluta importanza igienistica.

Ho l'onore di essere non più a Regina Coeli ma al Centro studi del Ministero di grazia e giustizia e di lavorare con il consigliere Di Gennaro, con il quale ho preparato delle tabelle geografiche, che ci offrono l'indice della ricettività, della distribuzione distrettuale delle varie carceri. La ricettività di un istituto carcerario non è cosa da poco. Diceva poco fa padre De Masi che là dove a suo giudizio starebbero comodamente 250 persone (ma bisogna sentire se l'igienista concorda con questo parere) ce ne sono 360.

Ecco, queste strutture, ereditate dal Ministero di grazia e giustizia, il quale fa di tutto per ovviare ai vari inconvenienti, ma naturalmente non può fare tutto ciò che è necessario, rappresentano, forse, il problema fondamentale.

Ma, ritornando ai fattori di natura giuridico-amministrativa, vanno tenuti nella dovuta considerazione la funzionalità, i collegamenti esterni, la possibilità di reclutamento del personale, la produzione: perché anche la produzione in un istituto carcerario è un elemento che va valutato sotto l'aspetto igienico.

Poi ci sono fattori di natura etico-sociale e cioè la possibilità di riunire i detenuti in gruppi similari per età, tipo di reato, estrazione sociale, trattamento, cioè tutta quella serie di possibili trattamenti che si possono attuare per cercare di restituirli alla vita civile. Quindi prevenzione, lavoro di insegnamento, servizi religiosi, rapporti con la famiglia del recluso; fattori di natura sanitaria, l'osservanza delle norme igieniche, conservazione e miglioramento della salute dei reclusi, possibilità di fornire sussidi terapeutici sia medici che chirurgici; e fattori di studio, infine, cioè presenza di scuole e insegnanti per la formazione del personale, possibilità di studi di ordine giuridico, filologico e medico-statistico.

Cioè il carcere è un qualcosa di pulsante, non di statico, secondo la mia esperienza personale. Per esempio, quando riuscii a far portare delle sedie a sdraio nella sezione fisiologica di Rebibbia sembrò un gran successo; in realtà era molto poco. Quando cominciai ad avvertire che i detenuti venivano trasferiti come pacchi postali (parlo del 1951) ho avuto la soddisfazione per gratitudine, soltanto per gratitudine, di vedermi consegnare una pistola perchè avevo avvertito questi detenuti contro il parere della direzione.

Ecco come questi fatti che si vivono nel carcere non sono soltanto tecnici ma anche e soprattutto umani. Quando padre De Masi — mi dispiace che ora sia assente — parlava della lettura della corrispondenza utilizzata al fine di conoscere l'animo umano sentivo stridere dentro di me un qualche cosa, perchè l'animo umano o lo si conquista o ci viene dato, non ci si infila in esso. Sono realtà che non bisogna dimenticare; sono tutti aspetti che vanno studiati, come va studiato il cubaggio di una cella, l'inserimento di uno psicologo nel carcere, affinché valuti i detenuti sotto il profilo tecnico e non più, mi si consenta, paternalistico, e perchè esprima un giudizio non più sotto un manto di ben fare. Sappiamo quanto valgano queste cose, come vengano spesso accettate ma ancora più spesso non accettate.

La religione. La religione ha nel carcere una enorme importanza, che si avverte sempre più da quando è stata liberalizzata.

In tema di aspetti tecnici ho saltato un gran numero di elementi: farmacia, assistenza sanitaria, medici di guardia che sono presenti soltanto a Roma; la presenza o no di psichiatri, peraltro prevista dalla nuova legge; la presenza o no di criminologi; la presenza o no dei vari specialisti; la presenza o no addirittura di strutture sanitarie.

Le tavole che ho compilato e che ho qui con me riguardano appunto la dislocazione delle varie infermerie in rapporto alla presenza o meno nella località di ospedali o possibili soccorsi sanitari. Vi porto un esempio che riguarda il carcere dell'Asinara, isola, come tutti sanno, della Sardegna: quando c'è mare mosso un appendiciteo ha molto poche probabilità di raggiungere in tempo un ospedale, se non con un elicottero, servizio che funziona, è vero, ma che rappresenta pur sempre un mezzo straordinario. Ed eventi di questo genere non possono essere dimenticati, specie là dove manca anche una infermeria.

La struttura regionale dell'attrezzatura sanitaria prevista dall'articolo 3 del provvedimento in esame viene pertanto accolta con soddisfazione, perchè viene data la possibilità di trasferire il detenuto bisognoso in un ospedale là dove le attrezzature sanitarie non siano tali da consentire un'adeguata assistenza.

C O P P O L A . Desidero prendere lo spunto dal riferimento fatto a episodi accaduti recentemente nelle carceri per chiedere se il medico del carcere sia il classico medico generico oppure qualche volta si faccia ricorso, sia pure in via straordinaria, a prestazioni medico-specialistiche da parte di liberi professionisti.

Adesso una domanda un po' più generale, visto che qui, come si è detto giustamente, ci si sfoga anche un po'. Ecco, volevo sapere se in vista della riforma generale, che comporta la risoluzione di una serie di problemi primo fra tutti — è bene dircelo chiaramente tra noi — di ordine economico, se, al di là della grossa riforma dell'ordinamento peni-

tenziario alla quale ci accingiamo, ci siano, in via pratica dal punto di vista igienico-sanitario, da suggerire provvedimenti nemmeno legislativi, ma amministrativi, dei quali la Commissione potrebbe tener conto in via transitoria, sotto forma di stralcio, enucleandoli come aspetti marginali, senza che comportino grosse spese ed in attesa dell'attuazione della grande riforma.

M A S T A N T U O N O , *medico d'istituto di pena*. Senza dubbio. Per rispondere alla prima domanda dico che il Ministero di grazia e giustizia affida a sanitari generici l'assistenza ai detenuti, sanitari che vengono detti aggregati. I sanitari aggregati in Italia sono, per tutti gli istituti carcerari, 261. Esiste poi un numero di gran lunga maggiore di specialisti delle varie branche, che sono distribuiti là dove è possibile reperirli. A questo punto ritorna il problema già accennato. Per esempio, in un carcere come l'Asinara vi è un medico generico: gli specialisti è molto difficile averli, al punto che, mentre in quasi tutte — direi nella quasi totalità — le carceri d'Italia si attua la profilassi antitubercolare, nel carcere dell'Asinara non va neppure lo specialista fisiologo generalmente inviato dal Consorzio antitubercolare.

Comunque, costituisce un grosso merito del Ministero di grazia e giustizia aver aperte le porte a due grandi organizzazioni: il servizio di profilassi antitubercolare e il servizio di profilassi antivenerea. Poi ci sono oculisti, chirurghi, odontoiatri, ortopedici senza convenzione.

In genere un medico generico come ero e sono io viene retribuito con uno stipendio che — vale la pena di dirlo — dopo circa 20 anni di servizio, è di 47.000 lire il mese. Per gli specialisti il trattamento è diverso: essi vengono pagati, in base ad una norma che ha apportato qualche miglioramento, a parcella. Cioè, gli specialisti redigono mensilmente una parcella delle visite che hanno effettuato e ricevono un compenso, stabilito a seguito di un accordo intervenuto inizialmente tra lo specialista e l'ufficio del Ministero addetto a queste pra-

tiche, adesso in campo nazionale, cioè con una tariffa unica per ogni tipo di specialità.

Per quanto riguarda la seconda domanda, nella mia relazione a Perugia avanzai delle proposte precise. Cioè, il problema fondamentale per me resta sempre quello della ricettività degli istituti carcerari: in condizioni di sovraffollamento non si può fare nulla. Quindi, bisogna intanto conoscere quello che abbiamo e misurarlo in termini precisi. Parlavo allora di posti-letto-lavoro, non più posti letto-carcere, non essendo per me immaginabile oggi che un detenuto passi 23 ore su 24 chiuso in una cella, che offre 30 metri cubi d'aria (quando sta solo, perchè generalmente in una cella così fatta non vive una sola persona). Dicevo allora che il Ministero di grazia e giustizia dovrebbe effettuare un censimento dei posti-lavoro e stabilire, per esempio, che nel carcere di S. Maria possono esservi ospitati *tot* detenuti e che *tot* detenuti possono essere adibiti a un lavoro che sia proficuo e che consenta loro — dicevo sempre allora — un aggancio con la famiglia. Questo nel senso che è inutile portare la buona parola nelle famiglie dei detenuti e tanto meno l'elemosina. Può essere utile invece consentire al detenuto di guadagnare nel carcere qualcosa da mandare alla famiglia; può essere utile dare al detenuto la possibilità di giovare delle assicurazioni sociali tipo INPS, tipo INAM, che darebbero l'assistenza sanitaria — che così verrebbe migliorata nelle carceri — al detenuto e soprattutto alla famiglia.

Indubbiamente noi cerchiamo di favorire con la parola certi aspetti; ma certi aspetti possono trovare una migliore soluzione pratica. È utile prospettarci una assistenza sociale che ci informi delle condizioni della famiglia quando a questa famiglia non si può portare altro che una visita dell'assistente sociale? No: bisogna mettere il detenuto in condizioni di guadagnare e mandare alla famiglia qualcosa; quanto meno, se ciò non è proprio possibile perchè i bilanci sono quelli che sono, dare le assicurazioni sociali di tipo sanitario che rappresentano un aggancio con la famiglia ben più importante che una semplice visita.

Ecco che cosa si può estrarre da questo tipo di proposte.

Ma questo il Ministero di grazia e giustizia lo sta facendo. Proprio nella sezione studi del consigliere Di Gennaro si sta infatti preparando tutta una serie di quesiti per poter valutare gli aspetti del problema così come io li sto enunciando. La mia emozione nel venire qui era proprio legata all'importanza che noi attribuiamo alle udienze conoscitive di questa Commissione. Ci sentiamo un po' responsabili di quello che veniamo a dire e ci aspettiamo molto dai lavori della Commissione.

P E T R O N E . Ho sentito parlare di proposte intese a consentire incontri con le famiglie in maniera alquanto riservata. Che cosa pensa dal punto di vista medico dell'uomo che vive isolato in carcere?

M A S T A N T U O N O , *medico d'istituto di pena*. A Perugia trattammo anche questo argomento, cioè si pose il problema della continenza per cercare di stabilire se eventualmente, sotto un profilo medico, la continenza potesse determinare nel detenuto delle alterazioni di ordine psicologico o organico tali da reclamare una più adeguata considerazione della questione. Sotto il profilo medico debbo dire che la continenza è spesso svantaggiosa, ma non sempre, soprattutto quando è volontaria. È svantaggiosa quando è imposta, ma nelle condizioni attuali mi permetto di osservare che si tratta di un qualcosa che è difficilmente superabile, nel senso che non ci si può aspettare da un medico la soluzione di un problema del genere, nemmeno un aiuto, qualunque sia l'indirizzo (medico o filosofico) in base al quale si opera la scelta. Accanto al detenuto in sofferenza c'è una donna anch'essa in sofferenza che non ha commesso nessun reato; e questo direi che è l'aspetto più interessante sotto il profilo filosofico più che medico.

Il nuovo regolamento non tratta questi aspetti, perchè sono aspetti che vanno maturando e di cui noi stessi forse non siamo ancora coscienti; perchè, mentre guardiamo con una certa meraviglia le carceri di quei Paesi dove tali problemi vengono risolti,

con la stessa meraviglia consideriamo il principio che un individuo non dovrebbe andare in carcere per scontare una pena di reclusione di tre mesi e soprattutto, se vi deve andare, dovrebbe avere la possibilità di scegliere il periodo che più gli conviene, dal momento che c'è quello che va in carcere per un omicidio, un furto, eccetera, ma c'è quello che va in carcere per motivi diversi e non è giusto che venga tolto improvvisamente ai suoi cari e alla sua attività.

Questi sono aspetti di cui ho parlato nel congresso di Spoleto e che investono problemi di carattere generale; ed io ringrazio Dio per il fatto che sia stata presa l'iniziativa di condurre un'indagine conoscitiva su tali argomenti, perchè più persone possono meglio contribuire a risolvere certi problemi.

T E D E S C O G I G L I A . Vorrei sapere qualcosa per quanto concerne la medicina preventiva. Non è che voglia fare il paragone con altri settori, ma mi interessa sapere se le carceri sotto un altro angolo visuale potrebbero assolvere nei confronti del settore sociale una funzione di prevenzione importante.

Un'altra questione che avemmo modo di discutere quando si esaminò l'ordinamento del servizio medico carcerario e che vorrei chiarita è quella attinente ai rapporti tra sanitari e direzione e all'effettiva autonomia dei medici, autonomia che investe non soltanto un problema di dignità professionale dei sanitari, ma riflette anche un'esigenza del servizio e quindi di garanzia ai fini pubblici oltre che individuali.

M A S T A N T U O N O , *medico d'istituto di pena*. Sono questi i due punti fondamentali della situazione attuale, senza spostare nulla per quanto riguarda l'aspetto organizzativo. Ho detto prima che uno dei meriti del Ministero della sanità è quello di avere aperto il Consorzio provinciale anti-tubercolare. Effettivamente la profilassi anti-tubercolare e antivenerea nel carcere diventa il punto di transito per molti individui predisposti a questi tipi di affezioni, per cui la prevenzione in questo campo è utilissima. Tutte le carceri sono fornite di ambulatori

per la profilassi antitubercolare e antivene-rea. I compiti della medicina preventiva hanno già dato i loro frutti in maniera meravigliosa, perchè la profilassi antitubercolare comporta un *dépistage* su tutti i detenuti che entrano in carcere e i malati vengono isolati e curati. Per quanto riguarda le famiglie dei detenuti tubercolotici vi sono le assistenti sociali dei consorzi che vanno a visitarle e anche lì si procede con un *dépistage* familiare. Sulla scia di tutto questo dovrebbe forse essere organizzato un *dépistage* delle malattie mentali, un *dépistage* di carattere psicologico di natura preventiva.

Siamo abbastanza avanti per quanto riguarda l'enorme frequenza delle visite mediche, almeno nelle carceri giudiziarie; la medicina preventiva e la medicina curativa si adeguano perchè vengono fatti numerosi esami. Questo in virtù anche della considerazione che nelle carceri giudiziarie i detenuti hanno spesso interesse ad avere una voluminosa cartella clinica, per cui il medico non si limita alla raccolta di esami obiettivi, ma richiede anche controlli radiologici e clinici.

Per quanto riguarda la seconda domanda relativa alla autonomia professionale dei medici, debbo dire che la strutturazione dei servizi sanitari è la seguente: nelle carceri italiane esistono i medici effettivi, i medici aggregati che vengono nominati con concorsi a titoli, qualche volta a scelta, ed esistono infine i medici giornalieri. Il medico giornaliero è a disposizione direi potenziale della direzione, la quale potrebbe da un giorno all'altro non farlo entrare in carcere, qualora il suo comportamento non la convincesse.

Per i medici aggregati questo è possibile ad un livello maggiore. Chi si sente al sicuro, diciamo, è il medico effettivo. Però non esistono, in genere, grosse prevaricazioni da parte della direzione. Non esistono, ma possono esistere. Chi è alla disponibilità assoluta del direttore? Il medico che vive in un carcere isolato. A lui il direttore può chiedere le prestazioni che meglio ritiene. Grossi conflitti talvolta ce ne sono; per la maggior parte delle volte il direttore si rende conto che il medico guadagna quella cifra

che ho detto e quindi non pretende (ma a scapito dell'assistenza) che esso lavori nell'istituto oltre un limitatissimo — ma talvolta è ragguardevole — numero di ore. In altre condizioni, invece, questo non si verifica e può diventare ragione di conflitto.

Ma le vere ragioni di conflitto sono di altro genere, vorrei precisare, anche se adesso le situazioni sono mutate. Faccio un esempio riportandomi a tempi lontanissimi, al 1951-52, quando per 30.000 lire mensili si chiedeva al medico di stare nel carcere di Rebibbia dalle 14 alle 7 del mattino successivo. Sempre in quel periodo, quando la direzione decideva di legare un detenuto sul letto di contenzione, ero tenuto a fare il certificato perchè venisse legato. Non ho mai accettato, voglio precisarlo, perchè mi sono sforzato di rimanere indipendente fino all'inverosimile. Però situazioni di questo genere si sarebbero potute verificare. Non so se si verificano anche oggi. Comunque, potenzialmente non esistono rapporti di indipendenza. D'altra parte il direttore del carcere è responsabile di tutta l'organizzazione. E se il medico vuole andarsene per i fatti suoi; se il cappellano e l'assistente sociale vogliono fare altrettanto; se il giudice di sorveglianza controlla dall'esterno; se il comandante delle guardie decide per i fatti suoi, il direttore del carcere rimane un bersaglio troppo facile per chiunque voglia attaccarlo. Quindi bisognerebbe studiare un diverso tipo di rapporti, ma soprattutto preparare tecnicamente i direttori delle carceri ad accettare determinati pareri più che svincolare totalmente i responsabili dei vari settori dal controllo della direzione, perchè questo è impossibile. Io sono medico, ma non posso ammettere di entrare nel carcere e di fare il mio comodo.

L U G N A N O . Il dottor Mastantuono ha parlato di attività del Centro studi.

M A S T A N T U O N O , *medico d'istituto di pena*. Sì, il Centro sta svolgendo un programma — non so se il consigliere Di Gennaro mi consentirebbe la parola — di autocritica, di verifica del sistema vigente.

LUGNANO. In relazione all'INPS, all'INAM?

MASTANTUONO, *medico d'istituto di pena*. In relazione a tutta l'attività degli istituti di prevenzione e pena.

LUGNANO. Non crede che le forme assicurative debbano essere estese soprattutto alle famiglie?

MASTANTUONO, *medico d'istituto di pena*. Se io lavoro e sono assicurato, automaticamente la mia assicurazione è valida per la mia famiglia.

LUGNANO. E non crede sia possibile arrivare a questo traguardo molto più rapidamente di quanto è avvenuto per altre categorie?

MASTANTUONO, *medico d'istituto di pena*. Per me potrebbe essere fatto da un giorno all'altro. Per la tubercolosi già esiste questa forma assistenziale, quindi non si tratta di creare un qualcosa *ex novo*. Cioè, il detenuto che lavora è già assicurato contro la tubercolosi: basta estendere questa assicurazione contro tutte le altre malattie.

LUGNANO. Non c'è quindi bisogno di attendere risposte di carattere amministrativo, cioè l'estensione di questa assicurazione non incide finanziariamente in misura troppo rilevante?

MASTANTUONO, *medico d'istituto di pena*. No, perchè si può studiare una convenzione particolare: come si è fatto per l'INPS, si può fare anche per tutte le altre malattie.

Ma c'è un'altra questione che interessa dal punto di vista sanitario. Oggi si va verso l'assistenza a tutta la popolazione civile. Quindi, questo problema potrebbe essere risolto subito e le sue soluzioni adottate dopo che saranno state create le nuove strutture sanitarie.

Così come il problema sanitario — mi scusi senatrice Giglia Tedesco se ritorno

alla sua domanda — oggi è un problema di indipendenza del controllo del medico da parte del direttore, domani dovrebbe essere trattato e risolto dal Ministero della sanità. C'è già nella nuova legge un aggancio con il Ministero della sanità, là dove si chiede al medico provinciale di eseguire delle ispezioni periodiche sulle condizioni igieniche e sanitarie degli istituti carcerari. Purtroppo i medici provinciali sono pochi, perchè sono pagati male e quindi se ne vanno. Comunque, bisognerebbe articolare il servizio sanitario in concomitanza con le vedute del Ministero della sanità.

PRESIDENTE. Si è parlato, da parte di padre De Masi e anche da parte sua, dottor Mastantuono, degli assistenti sociali; sulla opportunità — mi pare si sia detto — di raggruppare i detenuti per rendere più agevole e più efficace l'opera degli assistenti sociali. Pensa che bisognerebbe raggrupparli secondo la natura dei reati commessi o che questo non abbia alcuna influenza ed il raggruppamento potrebbe essere soltanto un fatto numerico?

MASTANTUONO, *medico d'istituto di pena*. Raggruppare i soggetti secondo la natura di un reato commesso potrebbe farci cadere nell'errore di valutare un piccolo fatto per il quale un soggetto è venuto in carcere, lasciando da parte tutte quelle che possono essere non soltanto le ragioni di delinquenza, ma altri grossi reati commessi e ignoti. Quindi, direi che anche il raggruppamento rappresenta un fatto squisitamente tecnico. Ed allora: o un criminologo o uno psicologo può decidere il raggruppamento, direi addirittura prescindendo da tutto il resto, dall'età e da tanti altri fattori sia pure rispettando alcuni grossi e importanti punti. Perchè non è in condizioni di farlo l'agente di custodia, neppure il comandante, qualche volta addirittura neppure il direttore o il medico. Ecco gli aspetti tecnici del problema; ecco la necessità di introdurre nuovi personaggi. Cioè, la suddivisione in raggruppamenti non può essere un fatto nè meccanico nè automatico.

FINIZZI. Ci siamo soffermati abbastanza sugli aspetti fisici della vita del detenuto. Io ritengo, invece, che l'aspetto fondamentale rimanga quello psicologico. E visto che il dottor Mastantuono è d'accordo, non sto a chiarire maggiormente il pensiero, perchè sarebbe superfluo.

Sotto un profilo di inquadramento organico, ritengo che il personale preposto alle carceri sia corrispondente, adeguato. Sofferiamoci, piuttosto, sulla figura dell'attuale direttore, il quale è l'emanazione di una carriera amministrativa senza particolari cognizioni specifiche nel campo della psicologia e della criminologia. Nei soggetti che vivono in stato di coartazione l'aspetto fisico costituisce semmai quello deteriore. Sono stato per molti anni in prigionia in Germania e ho sofferto molto di più sotto l'aspetto psicologico che non sotto quello delle durezze della vita, che pure erano tante. Nel caso nostro abbiamo, in aggiunta, che manca quella grande forza morale la quale sorreggeva me a persistere nella prigionia, in quanto qui c'è addirittura la debolezza di chi è sopraffatto dall'angoscia, che frequentemente viene oppresso dal rimorso per le cattive azioni commesse. Mi sembra, quindi, che sia necessario modificare l'articolazione di una regolamentazione che prescinde dal dare il dovuto rilievo all'aspetto della personalità del detenuto. Poichè la personalità costituisce il fulcro di tutta la regolamentazione, le norme dovrebbero ruotare attorno a questo concetto fondamentale, cercando ovviamente soprattutto di far salve le esigenze di obiettività, perchè io ritengo che il sopruso perpetrato da un direttore, in buona o in cattiva fede, sia l'esempio più debilitante nei confronti di tutti i detenuti. Necessariamente ogni organismo deve avere un capo. Non è che io sottovaluti quello che lei, dottor Mastantuono, ha detto: non posso certo come medico presentarmi in carcere come autonomo, come indipendente. Lo stesso vale per il cappellano, per il comandante delle guardie e così via. È chiaro che se c'è un organismo, necessariamente deve essere strutturato sul piano verticale, e quindi deve avere un vertice; ma è anche vero che la tecnica amministrativa

conosce tanti di quegli strumenti da far sì che il vertice, in definitiva, non sia il despota, non sia colui che può compiere azioni di arbitrio. Perchè lo si può condizionare attraverso votazioni, dichiarazioni, decisioni di carattere consultivo oppure decisionale di un organo squisitamente tecnico. E così nel campo medico, nel campo psicologico, nel campo criminologico e così via.

Ebbene, ho l'impressione che l'esame di ciò che sta chiaramente emergendo e che dovrebbe costituire il fulcro della discussione, venga invece emarginato, trattato in modo indiretto, di sfuggita, come ripercussione. È una mia supposizione oppure ritiene che in essa ci sia una qualche validità? E se in essa c'è una qualche validità, è in grado di assicurarci che il Centro studi di cui ci ha parlato e di cui fa parte tiene già in considerazione questo aspetto che io giudico fondamentale?

MASTANTUONO, *medico d'istituto di pena*. Devo dire anzitutto che io sono un medico aggregato, temporaneamente distaccato al Centro studi. Quindi il Centro studi rappresenta qualche cosa di molto più grande di quanto possa essere la mia attuale competenza. Comunque, il Centro studi si occupa praticamente di tutto. Ma la questione posta dal senatore Finizzi non è forse, neppure di competenza del Centro studi, quanto della necessità di riesaminare, nella sua globalità, il problema carcerario se si vuole risolverlo: quindi, bisogna sentire il pensiero del direttore del carcere, oltre che del medico; cioè ascoltare tutte le voci parziali per avere un quadro che consenta di trarre delle conclusioni globali.

Secondo la mia opinione personale, la figura del direttore — così come la vede un medico — è un qualche cosa che è mutato nel tempo, passando da un potere dispotico ad un certo ridimensionamento. Oggi io credo che il direttore abbia da una parte le mani troppo legate per far valere la sua autorità e dall'altra — vedi alcuni altri Stati — possa addirittura concedere la libertà a un detenuto che abbia tenuto un certo comportamento. Se lei s'aspetta da me che dica che il direttore dovrebbe essere un



medico, le rispondo che il medico non è la figura ideale, anche e soprattutto se si tratta di uno psicologo. Perché c'è bisogno sempre di un organo amministrativo. E mi rifaccio alle strutture degli ospedali, in cui c'è sì un direttore sanitario, ma c'è anche un consiglio di amministrazione.

F\_I\_N\_I\_Z\_Z\_I . L'ospedale ha un compito puramente fisico. Qui abbiamo l'affidamento di una persona che va rieducata. Quindi il compito non è soltanto quello di far cessare l'appendicite, la tisi; abbiamo in cura il soggetto nella sua personalità, per riadattarlo alla vita.

M\_A\_S\_T\_A\_N\_T\_U\_O\_N\_O , *medico d'istituto di pena*. Se questo è il programma ed è l'unico programma del carcere e se si cancella il concetto punitivo, la sua proposizione è più che valida e allora bisogna veramente modificare le strutture. Però mi pare che non si sia ancora al punto che il concetto punitivo venga cancellato.

F\_I\_N\_I\_Z\_Z\_I . Non è che io prescindano dall'aspetto punitivo. Perché un individuo viene recluso per punizione proprio perché sconti una pena. Ma sappiamo tutti che la pena è semplicemente uno degli aspetti della sentenza, non della vita nel carcere: l'orga-

nizzazione che vi presiede ha soltanto una finalità, non più quella punitiva, ma quella di riadattare, di rieducare, di rendere un individuo come tutti gli altri che vivono nel consorzio nel rispetto delle norme di legge. Cioè, l'aspetto punitivo non lo possiamo dimenticare, ma la sua funzione inerte si esaurisce più alla sentenza; si può dire ha scarso significato l'aspetto punitivo. Non è che il direttore o chi è preparato alla vita carceraria debba far subire l'afflizione punitiva, perché essa si esaurisce già per il fatto stesso che un individuo viene detenuto. Né si reclama altro, perché altrimenti si tratterebbe di infierire maggiormente: e questo non è nel nostro sistema carcerario; nel nostro corpo di norme giuridiche non c'è alcuna disposizione per cui durante la detenzione debba aggiungersi un qualcos'altro allo svolgimento della vita del carcere, perché l'afflizione punitiva venga resa ancor più pesante.

P\_R\_E\_S\_I\_D\_E\_N\_T\_E . Poiché non si fanno osservazioni, il seguito della discussione è rinviata ad altra seduta.

*La seduta termina alle ore 13,30.*